

Una lingua francescana, un realismo visionario: **Stefano Valenti** in «Cronache della sesta estinzione» narra uno scarto umano e produttivo, un soccombente del capitalismo dilaniato dall'alcol e da un'imminente catastrofe. Sua e del mondo

Apocalisse privata e inferno pubblico

di ANGELO FERRACUTI

Quello che subito colpisce nel nuovo libro di Stefano Valenti, *Cronache della sesta estinzione* (il Saggiatore), è il ritmo incalzante del fraseggio e una lingua francescana spogliata di ogni orpello che cerca il solfeggio esatto, una maniacale e reiterata tensione stilistica. Una energia vitale della forma sintattica che insegue e descrive lo psicotico e caotico flusso mentale del protagonista — il quale racconta e ricorda tra oggi e ieri in prima persona le proprie malinconie immaginative, i deliri apocalittici, le paranoie esistenziali — già presente nei precedenti libri dell'autore valtellinese proprio come forma espressiva di un realismo visionario che fa della sobria necessità ed economicità di mezzi la sua maggiore virtù e forza espressiva.

Come Ulisse, il protagonista di *Rosso nella notte bianca* (Feltrinelli, 2016), il narratore senza nome di questo libro è un uomo solo, un soccombente segnato dalla devianza, lo scarto umano di una società atomizzata, spogliata del legame sociale, alla fine dei conflitti e dentro il gorgo consumistico e feticcistico delle merci. «Ero talmente disperato da sorridere agli sconosciuti per strada», dice, perso il lavoro, sfrattato, acquirente con gli ultimi risparmi di un furgone Ford Transit che va a vivere per strada sulla tangenziale di una metropoli diventando un clochard. Ogni tanto si concede un pernottamento in albergo, una «notte ristoratrice», una doccia e «la migliore colazione della settimana».

La sua storia traumatica anteriore è quella di essere nato in una famiglia della *working class*, «i libri erano la prova di un privilegio al quale non avevamo accesso», dice, anche se il mondo gli «restituiva un'unica identità, l'identità della classe media (...), il dogma che le classi non esistono più. E che quindi non esistono più nemmeno relazioni determinate da quella identità».

Una famiglia povera con un padre muratore violento che decide d'accordo con la moglie di affittarlo a una coppia borghese alla quale è morto il figlio. Questo

stradimento gli permette di laurearsi, diventare professore, lavorare come traduttore in una grande casa editrice. Letteratura e vita riverberano in questo romanzo, sono vasi comunicanti, forti sono gli echi di Thomas Bernhard, verso il quale l'autore non ha mai fatto mistero di avere un debito autoriale, come la vicinanza con alcuni personaggi di Paolo Volponi, quei mattoidi e capri espiatori sui quali — come in quello di questo libro — decantano tutte le contraddizioni e i nodi irrisolti di una società che produce disuguaglianze, infelicità e solitudine.

Chi racconta soffre di depressione, attacchi di panico, agorafobia, è stato ricoverato per abuso di alcol, è dilaniato dalla malinconia e ossessionato da un'imminente catastrofe ecologica, la vede nell'*Apocalisse* di Albrecht Dürer, fin quando non perde il posto, l'agenzia interinale alla quale si rivolge lo manda a fare un lavoro ripetitivo e alienante organizzato dagli algoritmi e dai manager in un magazzino della logistica, prima di essere sopraffatto dalla «paura di non farcela», «la vera paura», quella che lo porta «al crollo» e a finire in strada randagio.

Paradossalmente, in quella che potrebbe essere una perfetta trama della realtà, la discesa agli inferi nella civiltà globalizzata e del turbocapitalismo, la solitudine esistenziale di chi è stato espulso dal ciclo produttivo, Valenti si sottrae al fedele racconto dal vero della meccanica sociale, al crudo realismo, e sceglie la strada della favola, del racconto visionario giocato dentro le metafore della letteratura, trasformando il suo personaggio in un naufrago spaesato che vaga ai margini della città, nei parchi, oppure lungo i viadotti, i marciapiedi o i binari del tram.

Anche se l'effetto di realtà e i suoi meccanismi restano molto presenti, il personaggio di questo libro ricorda quelli zavattiniani di *Miracolo a Milano*, tradotti in film da Vittorio De Sica, che vivono in un sottomondo tragico e magico degli ultimi, un posto dove lui comprende che la solitudine è «un luogo densamente popolato» e dove la città degli uomini, gli uffici, i palazzi, il mondo, la vita econo-

mica, sono scomparsi, la città «sembra evaporata», mentre sono molto presenti gli agenti atmosferici (la pioggia, la neve, il vento), così come le sonorità metropolitane e i versi degli animali.

Ha perso tutto, è malinconico, non ha un affetto, relazioni, e pensa che «la forza motrice del capitalismo, la passione per l'accumulazione, è svanita nel trovarsi in solitudine», pensa che «l'avarò più rapace e più avido del mondo sarebbe guarito del suo vizio se si fosse trovato nella mia situazione». Alla fine il personaggio del romanzo vive dentro la propria solitudine e girovaga come il suo alter ego Robinson Crusoe — «allegoria della vita di tutti gli uomini nella società capitalista: solitari, poveri, spaventati» — dentro le nature morte di una strana periferia fuori dalla città, a ridosso della montagna, dove c'è un bosco e un grande lago, in uno stato di sognante euforia dove realtà, immaginazione e sogno sono il frutto di un big bang della psiche, di una dissociazione che si fa delirio, linguaggio e forma.

È anche la parte più neo-sperimentale e magmatica, iperletteraria, a volte criptica e di difficile decifrazione, quella formalmente più complessa di liriche immagini e allucinazioni visive come un'esplosione, un buco nero dove prospera il mondo e l'umanità dolorosa fatta dei vivi e dei morti «sprofondati», di umani trasformati in bestie che il protagonista immagina, inventa o sogna. «Nulla esisteva tranne le mie allucinazioni», ammette l'io narrante; «e le forme che vedevo tutto intorno erano fantasmi», dice il Robinson nostro contemporaneo posseduto dalle sue astratte e cupe visioni. Tutto intorno c'è un fiume diventato mare, una nave in fuga verso l'isola e un uomo che va incontro al suo ultimo e drammatico destino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■



La tensione dello stile
L'autore si sottrae
al fedele racconto dal vero
della meccanica sociale,
al crudo realismo, e sceglie
la strada della favola

i



STEFANO VALENTI
Cronache
della sesta estinzione
IL SAGGIATORE

Pagine 160, € 17
In libreria dal 22 settembre

L'autore

Valtellinese, Stefano Valenti (1964), scrittore e traduttore, vive a Milano. È autore di *La fabbrica del panico* (Feltrinelli, 2013; premi Campiello Opera Prima e Bergamo) e *Rosso nella notte bianca* (Feltrinelli, 2016; premio Volponi). Ha tradotto, tra gli altri, *Germinale* (2013) di Émile Zola e *Viaggio al centro della Terra* (2019) di Jules Verne

L'immagine

Stefano Bombardieri (1968), *Balancing on the past* (2022, resina, particolare): è una tra le 95 opere in mostra fino all'8 dicembre al Museo Diocesano di Brescia per *Equilibristi* (a cura di Anna Lisa Ghirardi e Valentina Pedrali) con lavori (oltre che di Bombardieri) di Cinzia Bevilacqua (1963) e Alessandro Montanari (1981) dedicati alla natura precaria dell'essere umano

